

SHALOM

Germogli di PACE



*Lettera del Casante P. Massimiliano Parrella
alla Famiglia Calabriana*

Verona, 26 Novembre 2023

«Siamo in un'ora difficile, nella quale il mondo
ha bisogno urgente di pace e salvezza
che solo può venire dall'alto.
Sta a noi, quindi, affrettare l'ora
della misericordia divina con la santità della vita.
È quello che desidera fare la nostra Opera,
e tutti i Poveri Servi, convinti come siamo
che solo la santità può portare gli uomini a Dio,
specialmente nel prossimo Anno Santo»

San Giovanni Calabria
al Card. Clemente Micara,
16 Dicembre 1949

*Miei cari fratelli, sorelle e amici
della Famiglia Calabriana, Shalom!*

Desidero profondamente e intensamente dirvelo!
Ancora e davvero desidero poter sentire questo saluto
dalle labbra di Gesù, con il suo tono di voce.

Shalom!

Quella parola, quelle labbra, quel volto.
Ancora oggi, adesso, risuonano, ancora ora ascoltando
questo saluto possiamo guardare il suo volto e così tutto
cambia: Lui entra nel cenacolo con il corpo segnato dalle
ferite di una violenza subita, accettata, accolta eppure
dice:

Shalom!

Lui, Vangelo Vivente, a cui il nostro san Giovanni
Calabria ci invitava e ci invita a guardare, ad essere come
lui: Vangeli Viventi.

Shalom!

In questi giorni abbiamo notizia di guerre che ci
sconvolgono perché vicine: Gaza, Ucraina! Non
dimentichiamo quelle taciute perché lontane: Sud Sudan,
Yemen, Siria, Etiopia...

La guerra, qualcosa di tragico!

Poteva Gesù ben scegliere di entrare dove erano nascosti i discepoli e dire tutt'altro che Shalom?

Chi fa la guerra dimentica l'umanità, non parte dalla gente, non guarda la vita concreta delle persone ma mette davanti solo interessi di pochi e il potere.

Cosa ci muove alla guerra?

Gli interessi di parte, gli interessi del potere, in sostanza una falsa idea della nostra identità.

Chi si affida alla logica perversa delle armi dimentica o non sa che Dio è Padre, e si distanzia dai suoi simili che non percepisce come fratelli.

Gesù accoglie e si fa carico della violenza, Lui radicalmente cerca la pace, in ogni conflitto rifiuta le armi. Lui, figlio del Dio Padre è operatore di pace: non genera guerra od usa la violenza per farsi capire, per far valere le sue ragioni o per far comprendere ai discepoli cosa era accaduto in realtà tre giorni prima.

Shalom!

1. PACE È COMUNIONE

Il termine ebraico ***Shalom***, diventato in greco ***eirene*** (e poi in latino ***pax***), nelle lingue moderne viene tradotto con la parola «pace» che significa assenza di guerra, di difficoltà, di contrasti; ha quindi un carattere negativo.

Nelle lingue antiche invece, il concetto di pace, oltre a questo significato, porta spesso un senso positivo: indica una unione, un'alleanza (*foedera pacis*).

Nel linguaggio cristiano antico il termine pace è assai spesso usato per indicare società, legame di unione:

«gli eretici non sono accolti nella pace e nella comunione delle chiese derivanti dagli apostoli». (Tertulliano, III secolo d.C.)

S. Agostino, in una lettera a S. Girolamo scrive *«È venuto da me un giovane pio, fratello nella pace cattolica».*

Nelle iscrizioni sepolcrali paleocristiane la formula *«in pace»* serve addirittura come criterio per giudicare dell'indole cristiana di una sepoltura: anche all'interno di una stessa famiglia si potevano trovare tombe con iscrizioni e simbologie cristiane e altre no.

La formula *«depositus in pace»* è pienamente comprensibile solo se si pensa che qui pace non significa tanto tranquillità, assenza di tribolazioni, quanto una comunità, la Comunione dei Santi (la Chiesa).

In un'altra formula molto comune, ***koinonia kai eirene*** (in latino ***pax et communio***) non sono cose distinte, ma una sola realtà espressa da due parole sinonime. Questa endiadi è ancor oggi utilizzata nell'indirizzo delle solenni encicliche pontificie, con le quali il papa intende rivolgersi ad arcivescovi, vescovi *«pacem et communionem cum Apostolica Sede habentibus».*

Due parole, dunque, unite in una figura retorica in cui un concetto viene espresso con due termini coordinati, due parole l'una delle quali sarebbe il complemento dell'altra.

Un altro esempio lo troviamo nell'endiadi ***symphonia kai eirene*** in cui il concetto di pace si sposa ancora con quello della comunione: S. Atanasio, vescovo di Alessandria d'Egitto, sostiene che questa «*symphonia kai eirene*» lo unisce a quattrocento Vescovi.

Papa Giulio assicura Atanasio, dopo il Sinodo del 340, che egli gode della «***koinonia kai agape***» (***comunione e carità***), cioè della comunione ecclesiastica.

In questo caso «agape» non è solo amore fraterno, ma il ***vincolo della comunione***.

La Storia ci è dunque testimone che la comunione nasce dalla Pace: concreta, vera, cercata e vissuta nel proprio contesto. Non c'è comunione senza pace!

2. PACE È DONO DELLA TRINITÀ

Desidero condividere con voi riflessioni su un dono prezioso che Gesù ha effuso tramite lo Spirito Santo portandoci la sostanza del Padre: la Pace.

Questa pace c'è, ce l'ha donata concretamente nel momento in cui la lancia del soldato trafiggeva il costato e l'ha ribadita come stile e scelta di relazione nel cenacolo. Così la trinità si è fatta giustizia.

È questa la pace che tanto desideriamo per il nostro mondo.

A 60 anni dalla pubblicazione dell'enciclica “*Pacem in Terris*” di Papa Giovanni XXIII, si apre uno spazio di

riflessione profonda sulla pace e sulla comunione nel contesto attuale. Questo importante documento, pubblicato nel 1963, si rivelò profetico nei suoi insegnamenti sulle sfide della pace, dei diritti umani e della giustizia sociale. Oggi contestualizziamo il messaggio considerando il mondo in cui viviamo: è fondamentale, per essere servi della divina Provvidenza, da un lato continuare a meditare su questi temi, e dall'altro trovare modi concreti per applicarli! Vi chiedo di trarre insegnamenti e applicare i principi della *"Pacem in Terris"* alla realtà contemporanea come Vangeli Viventi.

Per essere Famiglia Calabriana, nata dal cuore della Provvidenza – portatori di pace nel contesto di giustizia del Padre, è necessario un impegno duplice: interiore e di coerenza.

È necessaria una consapevolezza: tutto ci è donato e quindi tutto abbiamo in consegna e gestione.

È necessario uno stile come quello di Gesù: agire in comunione-unione con il Padre.

Gesù, in san Giovanni Calabria, ci guida alla scelta di essere uomini e donne di pace e fare la pace, questa decisione inizia nel cuore di ciascuno di noi, come è accaduto in quello trafitto di Gesù.

Per essere di pace dobbiamo cercare la pace interiore, una pace che nasce dalla nostra relazione intima con Dio, dalla nostra coscienza di essere figli di quel Padre. Il fare la pace nasce dal nostro impegno a vivere secondo i principi della

giustizia e dell'amore effuso dal Padre tramite Gesù come sua Provvidenza per il mondo.

La scelta di farsi valere tramite la Pace (potevano entrambi, Padre e Figlio, decidere altrimenti) nasce dalla coerenza di Dio con sé stesso, come Padre, e nasce dalla coerenza di Gesù con sé stesso, come Figlio.

Da questa relazione e conoscenza e coerenza con sé stessi nasce la comunione tra loro che si apre a noi fratelli e sorelle di Gesù e quindi figli del Padre tramite lo Spirito Santo.

La scelta di pace come giustizia divina fatta dal Padre e della pace come giustizia umana fatta da Gesù ci fa fare comunione con loro, in loro. La comunione con loro ci coinvolge e avvolge tramite lo Spirito Santo, questa comune unione è tale da essere corpo spirituale e fisico con Gesù ed in Gesù: Chiesa.

3. PACE È *HABITUS* DEL CRISTIANO

Quale atteggiamento potremmo avere, quindi, come Famiglia Calabriana?

Il nostro San Giovanni Calabria ci dice, in una lettera del Settembre 1942: *«Vi raccomando poi tanto la carità; i Poveri Servi devono attuare la grande parola di Gesù: "Ut unum sint". Siate una cosa sola, fra voi e con i vostri Superiori. Aiutatevi, compatitevi, usate belle maniere, rendetevi scambievolmente servigi; portate gli uni i pesi degli altri: "omnia vestra in caritate fiant". E*

procurate di togliere tutto quello che potrebbe turbare la carità, l'unione e la pace tra fratelli; non tramonti il sole sulla vostra ira, ritorni tra voi la pace momentaneamente turbata, e fatelo con vero spirito».

Alle volte capita che ci troviamo a disegnare la Famiglia Calabriana, l'Opera che ci è stata consegnata, con i paramenti addosso, come un vescovo nel suo ruolo ufficiale con la mitria, il pastorale, oppure immaginiamo la Famiglia Calabriana con la Bibbia in mano, o ancora con una candela, altre volte la descriviamo come operosa, tecnica, attenta, contabile. Siamo tutto ciò e anche altro, però come lo siamo?

Ho girato molto tra voi e l'immagine più bella, direi più consona a come noi esprimiamo il linguaggio biblico e incarniamo noi il vangelo è **l'Opera del Grembiule**.

Nel Vangelo di Giovanni si dice: *Gesù allora si alzò da tavola, depose le vesti, si cinse un grembiule e si mise a lavare i piedi.* (cfr. Gv 13,1-20). Gesù, Lui che è Divina Provvidenza, ci mostra lo stile: si cinge un grembiule!

Tutti noi, fratelli e sorelle, a seconda di come gestiamo l'opera che ci è stata consegnata abbiamo dei paramenti "sacri"-divise, abbiamo anche le "nostre sacrestie"; ebbene per favore facciamo entrare nei nostri guardaroba, nei nostri luoghi l'unico strumento che avrebbe il pieno diritto di starci: il grembiule.

Mettetevi i vostri abiti da lavoro, arredate i vostri spazi tecnici e abitate la vita e alzatevi, deponete le vesti, cingetevi un grembiule e mettetevi a servire.

Capite che la pace comincia di lì: l'etica del volto di Gesù-Vangelo Vivente.

Sono convinto che se noi ci apriremo alla dimensione del Dio Padre proprio a partire dal volto umano di Gesù, potremo con lui ed in lui essere uomini e donne di pace. Credo che se, sulle orme di un grande uomo di pace, don Tonino Bello, potessimo cambiare certi versetti della Bibbia che dicono:

*«Fammi scorgere, o Signore, il tuo volto,
il tuo volto, Signore, io cerco»* (cfr. Sal 27)

e dire *“Il tuo volto, fratello, io cerco, fammi vedere il tuo volto”*, allora avremmo trovato non soltanto le radici, ma anche gli alberi, i rami, le fronde, i fiori, i frutti della non-violenza e della pace, della comunione.

Perché la pace nasce dal mettersi quel grembiule e dal coraggio di lavarci i piedi gli uni con gli altri e perciò fare comunione.

Nella lettera citata, san Giovanni Calabria si raccomanda tanto la carità, ci invita come suoi figli ad attuare concretamente nei nostri spazi e nei nostri tempi **Gesù come stile di comunione** gli uni verso gli altri.

Il nostro distintivo sia la Carità!

“Giovani cari, vi raccomando tanto e poi tanto la carità, questa veste, questo distintivo del cristiano. Ai nostri giorni v'è tanto, ma tanto bisogno di questa virtù, portata dal cielo in terra da nostro Signor Gesù Cristo e che vuole che in tutti i cuori arda.”

(San Giovanni Calabria, Festa del S.Cuore di Gesù, *senza data*)

La pace da ricercare e da far diventare opzione assoluta nelle nostre relazioni non è, dunque, qualcosa di esterno, non una casacca da indossare, o una posizione da assumere, ma un vero **habitus mentis**, in ragione dello stile comunione della carità di Cristo assunta da chi si dice cristiano.

4. PACE È CELEBRAZIONE DELLA VITA

La primaria attenzione dobbiamo esprimerla all'interno delle nostre comunità, servendo i fratelli e le sorelle, e lasciandoci servire da loro.

Spendersi per i poveri, va bene. Ma va meglio abilitarsi come Opera a lavare i piedi di coloro che sono esclusi da ogni sistema di sicurezza e che sono emarginati da tutti i banchetti della vita.

Chi sono questi emarginati, oggi?

Prima dei migranti, dei disabili, dei rifugiati, degli oppressi, di coloro che ordinariamente stazionano fuori del cenacolo mondano, prima ancora ci sono i familiari:

ci sono coloro che condividono con noi la casa, la mensa, il tempio, il lavoro.

Solo quando abbiamo asciugato le caviglie dei fratelli, le nostre mani potranno fare miracoli sui polpacci degli altri senza graffiarli. Ancor più difficile, i nostri piedi potranno muoversi alla ricerca degli ultimi senza stancarsi, solo quando saranno stati lavati da una mano amica, fraterna. Della lavanda dei piedi dobbiamo recuperare il **valore della reciprocità**. Che è l'insegnamento più forte nascosto in quel gesto di Gesù.

Ma siamo chiamati a fare un passo ulteriore.

“Gli uni gli altri...”

Con quell'invito del Vangelo e di San Giovanni Calabria, noi siamo chiamati a concludere che nel gesto del deporre le vesti e indossare il grembiule, c'è un invito forte nel saper “perdere la vita”! Cosa vuol dire?

Significa diventare quel chicco di frumento che cadendo in terra marcisce, muore a sé stesso, perché solo così potrà sbocciare la vita nuova nella spiga: un'alba nuova, un'alba di Pace che segnerà non solo la fine dei conflitti, ma l'**inizio di nuove relazioni**, nuove amicizie, nuove reciprocità e si ristabilirà quell'Alleanza con il Creatore e con il Creato.

Ecco la vera Eucarestia celebrata: non quella dei riti, ma quella dell'**audacia evangelica**, che non asserisce agli oppressori, ma che si fa catino, asciugamano, grembiule... che si fa carità!

Il come riuscire a farlo noi, lo troviamo recuperando l'intimo dialogo interiore, come faceva il nostro santo fondatore, con Gesù.

Lui ci conosce meglio di noi stessi e se a Lui cediamo la "testa" lo riconosciamo capo della nostra vita, il nostro corpo verrà istruito e condotto con amore infinito verso la nostra propria individuale chiamata ad essere figli, fratelli e sorelle missionari.

Tante volte anche noi siamo presi da una fede confortevolmente tiepida, comoda, al punto da essere flaccida, svenevole, vuota, con il **rischio di svuotarne anche il momento culminante, e ridurre l'Eucaristia ad un momento di compiacimento rassicurante.**

"Fate questo in memoria di me" significa essere per Cristo, con Cristo, in Cristo, ricevere il suo corpo ed essere realmente, in questo tempo e in questi spazi, suo corpo. Solo così si adempie alla richiesta che Egli ci fa di fare memoria: nell'essere ora in comunione con lui e con gli altri.

Così riconciliare e portare a Lui, in Lui, con Lui i tempi e gli spazi, le relazioni, le cose che gestiamo, abitiamo, infine la nostra vita.

In questo modo **l'Eucarestia diventa una forza prorompente che cambia il mondo**, che dà la voglia dell'inedito.

Questo è l'inedito nostro: le piazze emarginate dell'animo umano e del mondo. Lì ci chiama il Signore, con una audacia nuova, con un coraggio nuovo. L'Eucarestia ci

dovrebbe portare là dove la gente soffre con logiche diverse da quelle mondane.

“La Messa ci dovrebbe scaraventare fuori. Anziché dire la messa è finita, andate in pace, dovremmo poter dire la pace è finita, andate a messa. Perché se vai a Messa finisce la tua pace” (don Tonino Bello).

Finisce la pace come abitudine mondana ed inizia la pace di Gesù.

5. PACE È UN CAMMINO VERSO L'ALTRO

Giovanni XXIII ci ricorda che la pace è un dono divino e che dobbiamo cercarla con umiltà e preghiera. Scrive: *"Il mondo è pieno di sofferenze. In un mondo così segnato da tanti mali, ognuno di noi si sente invitato a cercare la pace con l'umiltà e la fiducia, con la preghiera e il sacrificio."* (Enciclica *Pacem in terris*)

Tutto questo ci ricorda che la ricerca della pace è una missione spirituale ed è però concreta: **richiede la nostra umiltà di fronte a Dio e la nostra dedizione nel servire gli altri.**

Una cosa è capire perché “succede così” altra cosa è, di fronte all'evidente ingiustizia, rimanere interiormente in pace e scegliere di adottare la pace, facendo scelte di pace. Saper distinguere ciò che è comprensibilmente logico per il mondo da ciò che è giusto per Dio e che quindi

scegliamo di fare noi come Famiglia Calabriana assieme a Gesù.

Nella sua Enciclica "Fratelli Tutti," (cfr. N.101) Papa Francesco ci esorta a vedere in ogni persona il nostro prossimo, indipendentemente dalla sua origine, cultura, etica o fede: **ogni sconosciuto abbandonato lungo la strada può diventare un vicino se qualcuno si ferma a soccorrerlo.**

Questa prospettiva ci ricorda che la pace non può essere ottenuta se non ci preoccupiamo degli altri e se non siamo disposti a tendere la mano a chi è nel bisogno. Essere veri "fratelli" richiede un **impegno attivo per combattere l'indifferenza e la divisione**: un mondo migliore non si costruisce con la divisione e l'odio.

“Mio Dio la guerra continua. Io non ho mai capito come un cristiano possa invocare, patrocinare la guerra. La guerra è un gran flagello che ha chiamato l'umanità con i suoi disordini, con i suoi peccati. Il cristiano deve sempre pregare perché regni la pace, perché gli uomini nelle divergenze, ragionino e al lume della ragione, illuminati ancora più dalla fede, decidano e compongano quello che è meglio per un popolo cristiano e civile, ma guerra no, no, no! Compito del cristiano nella guerra è di subirla e adoperarsi a tutto potere per lenire tutti i dolori e le miserie che questo flagello porta. I fratelli che uccidono i fratelli! Chi lo può pensare e approvare, senza rinunciare di essere seguace di Gesù Cristo?”

(San Giovanni Calabria, DIARIO, 9 giugno 1918)

6. OPERATORI DI PACE

*Beati gli operatori di pace,
perché saranno chiamati figli di Dio. (Mt 5,9)*

Essere operatori di pace non significa avere soluzioni pronte o applicare formule che risolvano questioni complesse e ben oltre la portata di ogni uomo e donna di buona volontà. Ma significa piuttosto **essere creativi**, mettere in campo il poco o il tanto che abbiamo e accogliere le ispirazioni che lo Spirito ci dona.

Quello che vi propongo ora è un semplice acrostico della parola pace, per ciascuna lettera una parola che ne spieghi e ne contenga il significato profondo.

Se volete, ognuno potrà anche fare il proprio acrostico, integrando e sostituendo le parole con altre. Per quanto riguarda me, le quattro parole che scaturiscono dalla parola pace e ne sono anche il suo contenuto specifico, sono le seguenti.

P come PERDONO

Leggiamo assieme un brano della lettera ai Religiosi del 25 marzo 1945, dove il nostro san Giovanni Calabria scriveva: *«Fratelli, Iddio ci chiama, continuamente ci chiama. Quando vedo e sento questi ordigni di guerra, seminatori di stragi e di morte, mi par di sentire la voce di Dio Creatore gridarci: Basta, basta, basta peccati! Vita veramente cristiana nel pieno senso della parola!*

(...) Siamo cristiani; viviamo dunque nella carità sincera, amiamoci gli uni gli altri. Siamo figli di un medesimo Padre che sta nei Cieli, siamo tutti fratelli in Cristo che ci ha redenti, siamo tutti un'unica famiglia, la famiglia di Dio. Perché dunque tanto odio? L'odio è opera di Satana, chi odia si fa strumento di Satana che vuole la distruzione del bene; l'odio è morte, l'amore è vita l'odio è tormento, l'amore è gioia. Come fa male sentire, fra i cristiani, sinistri propositi di odio e di vendetta! Si medita, si brama l'ora di sfogare questo basso istinto all'indomani del flagello; no, no, per amor di Dio! Coltiviamo invece generosi propositi di perdono e di pace; tutti abbiamo peccato, tutti abbiamo bisogno di ripetere sinceramente quella preghiera sublime insegnataci da Cristo: "Padre nostro, che sei nei Cieli..., rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo a chi ci ha offeso". Che pace sarebbe la nostra, se la volessimo profanare con la lotta fratricida, con le private vendette, con le rappresaglie? Che cristianesimo sarebbe il nostro?»

Che fa Gesù quando è non compreso, non seguito, abbandonato, attaccato, arrestato, denudato, picchiato, offeso, torturato, giudicato ingiustamente, messo a morte, sepolto?

Solo chi perdona può effondere da sé la pace e poi, risorto, salutare con lo Shalom!

Pensiamo a quanto sia stato difficile per Gesù: ha sudato sangue! La pace è conquista, cammino, impegno.

Ma sarebbe un brutto guaio se qualcuno pensasse che essa sia solo e semplicemente il frutto dei suoi (nostri) sforzi umani o il risultato del suo (nostro) volontarismo titanico. La Pace l'hanno scelta assieme: Padre, Figlio e Spirito Santo.

"*Made in Cielo*" (don Tonino Bello). La pace è una scelta sulla base di un dono che viene dall'alto.
In comunione.

Qual è allora il ruolo degli operatori di pace? Quello di non respingere il dono al mittente. È, in particolare, quello di **rendere attuale e fruibile per tutti questo regalo da parte di Dio.**

Mi spiego con un'immagine.

Gesù è sceso sulla terra tormentata dalla sete. Con la sua croce, piantata sul Calvario come una trivella, ha scavato un pozzo d'acqua freschissima. Gesù, una volta risorto, ha consegnato questo pozzo agli uomini dicendo: "*Vi lascio la pace, vi do la mia pace*" (Gv 14,27).

Ora tocca a noi attingere l'acqua della pace per dissetare la terra. A noi, il compito di farla venire in superficie, di canalizzarla, di proteggerla dagli inquinamenti, di farla giungere a tutti.

La pace, dunque, è dono. Anzi, è "per-dono". Un dono "per". Un dono moltiplicato. Un dono di Dio che, quando giunge al destinatario, porta anche il "con-dono" del fratello.

E qui il discorso si fa molto concreto.

Come possiamo **dire parole di pace se non sappiamo perdonare?** Di nuovo c'è un lavoro intimo e personale da scegliere di fare.

Per testimoniare è necessaria coerenza tra ciò che diciamo e ciò che facciamo. Altrimenti facciamo la figura dei

bambini capricciosi, pretendiamo di essere credibili in base alle norme scritte e professate, mentre concretamente nelle nostre vicende quotidiane prevale la logica del mondo, quella del "me la lego al dito".

Una cosa è comprendere la logica della "deterrenza" del missile per missile e come questa governi i rapporti tra gli Stati, un'altra cosa è incominciare a pensare di scegliere di uscire dagli schemi dell' "*occhio per occhio e dente per dente*" e chiedere a Gesù come fare, nei nostri conflitti quotidiani, ad essere e comportarci diversamente.

Di farlo con Lui o per Lui.

Solo chi perdona può, da risorto, parlare di pace.

Saremmo poco convincenti se non fossimo disposti a quel disarmo unilaterale e incondizionato di Gesù che si chiama "perdono". Quel deporre le vesti di cui scrivevo sopra! Si parte da qui! Allora sarà anche legittimo teorizzare sulla non violenza o ragionare di dialogo tra popoli o maledire sinceramente la guerra.

A come ARTE

Don Tonino Bello diceva: *«La nonviolenza è una cultura ancora debole» ma «la pace è un'arte che si impara».*

E l'arte è un itinerario formativo permanente. Ripensando ai quattro pilastri di Pax Christi, è possibile attuarla come ricerca della *verità*, soffio di *libertà*, fame e sete di *giustizia*, potere dell'*amore* o «convivialità delle differenze» che affonda le sue radici nel mistero trinitario: uguaglianza, differenza, relazione.

Tutti uguali, tutti differenti, tutti in relazione.

E ognuno può fare qualcosa.

Questo, forse, ci manca e va cercato e desiderato: **risvegliare la fresca fiducia nella possibilità di cambiare**; sentire la pace non solo come dovere, ma come piacere di vivere assieme come membri della famiglia umana; praticarla non solo come lotta tenace, a volte troppo allarmata, ma come *movimento di amicizia liberatrice*, come impegno alimentato dalla sapienza del sorriso. Un'arte da praticare, quella della pace, che ci permette veramente, **in maniera nuova, di essere artigiani di una cultura della Provvidenza** che manifesti la bellezza e la verità di un Dio che è Padre, e che possiamo continuare ad annunciare anche oggi, con categorie e linguaggi nuovi, costi quel che costi.

C come CROCE

Gesù inchiodato sta ad indicare lo spasimo della croce che, come diceva san Paolo è "*scandalo per i Giudei e stoltezza per i pagani*" (1Cor 1,23).

La croce personale di Gesù, e la croce di tutti noi, perché tutti siamo chiamati a dare il nostro contributo di sangue, diventa affluente del grande fiume che parte dal Golgota e che alimenta l'economia sommersa della salvezza. Sentirsi liberi e stare con Gesù, in Gesù, avviene solo grazie alla comunione con il Padre e grazie allo Spirito Santo. Ci è impossibile da soli.

La croce abbracciata per amore è follia e stupidità per il mondo. Tuttavia, quello “stare” ci cambia e cambia il mondo.

Lì con la croce, la sua e la nostra croce, c'è poco da scherzare perché ci si trova faccia a faccia con la paura, l'angoscia e infine con la morte.

Eppure, lì c'è salvezza.

Difficile spiegarlo, ed è un Mistero che non si può capire standone lontano, bisogna sperimentarla, la croce.

Quella sorta di “Cassa Depositi e Prestiti” che è l'**economia della salvezza**, da cui il Signore attinge per venire incontro alla salvezza del mondo, alla liberazione del mondo, quel fondo comune di grazia, misericordia e forza che cambia le sorti del mondo, trasformando la debolezza in audacia e la sconfitta certa in vittoria, l'alimentiamo anche noi con le nostre sofferenze fisiche, con il nostro pianto, con le nostre lacrime, con il nostro dolore.

Il poeta danese Hans Christian Andersen, dice che *“in cielo non so in quale punto del firmamento, c'è una stella in cui il Padreterno conserva in uno scrigno tutte le lacrime degli uomini, perché non sono mai inutili le lacrime. Quelle lacrime sono le nostre, delle persone, del creato che alimentano la cassa da cui attinge Dio”*.

La creazione, nella sua umanità, è schiacciata dai faraoni di sempre, stiamone lontani.

La cultura del compromesso con il male non può trovare mai una mediazione con la cultura dell'artigiano della

Divina Provvidenza. **La scelta di campo non consente compromessi.**

Le varie situazioni internazionali, gli eccidi, gli spettacoli della fame passano davanti ai nostri occhi come grondaie inconsumabili dallo scorrere della pioggia di dolore. Una enormità di ingiustizie di fronte alle quali umanamente ci si sente soccombere.

Questa tentazione di pensare anche alle peggiori situazioni senza uno sbocco, si vince con Gesù ed in Gesù.

Ma è l'**ambito personale di scelta che fa la differenza** sul campo del fare. Perché stare nello spasimo della croce ci consente di trovare la coerenza della logica di Dio: si scarta quella del mondo e ci si dà da fare perché ci si sente chiamati a servire. Servire per schiodare dalla croce la povera gente che ci passa accanto sconfitta, lacerata, uccisa e dissanguata. Lì non mancherà il dolore, però sovrabbonderanno il coraggio e la forza.

E come ESODO

Dobbiamo lasciare le ricchezze, cosa a cui ci siamo disabituati anche nella Chiesa. Il Nuovo Testamento e in particolare il libro degli Atti degli Apostoli, parlano chiaro: *“Vendevano e davano ai poveri”* (cfr. At 2,44-45; At 4,32). Anche Gesù dice: *“Vai, vendi quello che hai, dallo ai poveri, vieni e seguimi”* (Mc 10,21).

Ma Gesù non chiede una dissennata liberazione dei valori che ci sono dati da gestire, bensì un impiego di questi con Lui secondo le sue finalità.

Quando dico “lasciare le ricchezze” intendo soprattutto **lasciare il potere, la volontà di dominio**, che è anche il potere sulle coscienze, sui poveri, sui nostri assistiti, su chi collabora con noi. Questo vale anche per noi, religiosi, religiose, che esercitiamo un potere morale, e vale per chiunque eserciti un’azione di governo, nella gestione di risorse materiali e ancora di più umane. Bisogna stare attenti, avere la decisa e delicata attenzione di Gesù.

Perché questo sia possibile, però, **Gesù deve smettere di essere un concetto o un semplice esempio da seguire, ma diventare una relazione vitale**, dobbiamo parlargli e dialogando con lui, decidere il da farsi.

Questo dialogo richiede un vero e proprio esodo, richiede di lasciare una religiosità fatta di precetti e una moralità che si indossa secondo le occasioni: *“deposte le vesti, prese il grembiule”*.

Noi dovremo dunque fare un'operazione di svestimento: deporre le vesti. Infatti, solo vestendoci di Gesù Cristo possiamo benedirlo e glorificarlo con l'altro e nell'altro che ci è prossimo.

Una sottolineatura interessante la troviamo sempre nel Vangelo di Giovanni: *“Quando ebbe lavato loro i piedi, riprese le sue vesti, sedette di nuovo...”* (Gv 13,12) quando ci dice che Gesù riprende le vesti, ma non si toglie il grembiule. Non

è una “dimenticanza”: **quel grembiule dovrà diventare il nostro vero abito, il nostro vero distintivo.**

L'esodo dalle abitudini concettuali o dai precetti rassicuranti consente di uscire dall'ambiguità: si diventa coerenti della coerenza di Gesù. Possiamo accogliere, comprendere, mediare, ma mai compromessi, mai legami con il potere, mai ricerca della ricchezza, mai asservimento alla menzogna di essere necessari. E se servissero prove più convincenti, la misura di ciò che siamo e ciò che possediamo ci è chiara se osserviamo la nostra morte fisica.

Raccomando a tutti noi di essere come Gesù, umili figli e figlie che gestiscono i doni ricevuti dal Padre e riconducono tutto al Padre perché da Lui tutto è pervenuto.

Perciò la nostra Opera, non per calcolo o per opportunismo, ma **per vocazione** deve abitare i sotterranei della Storia e non i palazzi dei potenti, deve togliersi la corazza di Saul per prendere la fionda di Davide. Dobbiamo scoprire la forza incredibile della nonviolenza!

Come Famiglia Calabriana non siamo chiamati ad entrare in competizione con altri. Evitiamo di rivestirci dei segni del potere. **Noi abbiamo il potere dei segni, non i segni del potere.**

Facciamo tuttavia attenzione al **rischio dei deliri di onnipotenza**: vorremmo risolvere i problemi di tutti coloro che sono caduti in una dipendenza, di tutti gli emarginati, di tutte le prostitute, di tutti gli sfrattati, di tutti i migranti, di tutti i malati; ma se pretendessimo di risolvere il problema di tutti, avremmo i segni del potere addosso. Noi non siamo chiamati a risolvere i problemi dell'emarginazione, dell'ingiustizia, della fragilità, abbiamo invece il potere di collocare dei segni sulla strada a scorrimento veloce su cui cammina la gente; i segni di Gesù, segni di condivisione, di povertà, di benedizione. Introduci in casa tua chi è senza tetto, dai da mangiare a chi ha fame, partecipa alla vita dei più poveri, non dimenticarti di chi è solo... Queste sono le azioni che troviamo nel Vangelo di Matteo al cap. 25 *“ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere, ero straniero e mi avete accolto, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, ero in carcere e siete venuti a trovarmi...”* e questo è anche quanto ha fatto il giovane chierico Giovanni Calabria.

Senza calcolo. Senza risorse.

Segno.

Anche Gesù non ha risolto il problema di tutti gli emarginati del suo tempo, non ha fatto resuscitare tutti i morti, non tutti i lebbrosi sono stati guariti e non tutti gli epilettici sono stati sanati: solo alcuni, perché altrimenti Lui stesso avrebbe avuto i segni del potere sulle spalle.

Il Signore ci fa capire che non possiamo risolvere tutte le ingiustizie, però possiamo porre dei segni di speranza, accendere delle luci, far risuonare dei rintocchi di campana. **Noi, come Famiglia Calabriana, come famiglia carismatica, questo siamo chiamati ad essere: rintocchi di campana.**

Per cui vorrei dirvi di non angustiarsi se davanti ai flutti della violenza e dell'ingiustizia ci sentiremo impotenti, soprattutto quando sperimenteremo la solitudine, l'impossibilità della comunicazione con gli altri e dovremo tenerci tutto dentro di noi. Gesù non ci ha liberati da tutti i nostri condizionamenti, da tutte le nostre povertà e miserie; se le carica sulle spalle e le possiamo condividere con Lui. Ora possiamo camminare con Lui, parlare con Lui: abitare il Regno.

“Esodo”, in conclusione, significa lasciare le ricchezze, lasciare le litigiosità, le sicurezze, le compattezze rassicuranti, lasciare le vesti e cingersi il grembiule. Proviamo come diceva don Primo Mazzolari, ad imparare ad essere tutti, **uomini e donne “di” pace e non “in” pace!!!**

7. GERMOGLI DI PACE

Cari fratelli, care sorelle, la Pace di Cristo è un dono ed è un percorso di vita interiore che si concretizza in scelte e azioni coerenti con Lui; rimanga sempre saldo e nasca in tutti il desiderio di parlare con Lui, di essere per Lui, con Lui, in Lui.

Come Famiglia Calabriana, la Famiglia della Divina Provvidenza che in infiniti modi con infinita fantasia si dipana nelle nostre vite, richiamo, al termine di questo percorso, l'attenzione sul rischio delle attese.

Cosa attendersi allora, per un futuro di pace?

Da bambini nemmeno ci passava per la mente, né turbava il nostro cuore questa domanda. L'adulto invece, che agisce, ha il cuore, la mente e lo spirito inquieti e continuamente alla ricerca di un divenire.

La figura del vecchio, di cui narra il libro *“L'uomo che piantava gli alberi”* di Jean Giono, ci aiuta a trovare una risposta e dà una soluzione a come gestire ciò che ci turba ed evitare di essere agitati da altro che non sia una **sana inquietudine per il Regno.**

Anche di noi dovrebbero dire *“Era un atleta di Dio.”*

Dove era passata quella persona *“Era ormai un posto dove si aveva voglia di abitare. (...) Lazzaro era ormai uscito dalla tomba.”*

Mi auguro di cuore che questo racconto possa essere in qualche modo la metafora della **crescita silenziosa e tuttavia inesorabile della Pace in noi e nei contesti che abitiamo.**

Se una persona pretende di perseguire da sola, con la sua accanita determinazione a voler cambiare sé stesso e il mondo in cui vive, pianta semi che con fatica arriveranno a fruttificare.

“Io ho piantato, Apollo ha irrigato, ma era Dio che faceva crescere. Sicché, né chi pianta né chi irriga vale qualcosa, ma solo Dio, che fa crescere.” (1Cor 3,6-7)

Infatti, il germogliare dei semi è inevitabile e impossibile da forzare, gli alberi iniziano a crescere, sono cresciuti e hanno iniziato a creare un mondo nuovo intorno a loro, ad attirare acqua in superficie, a sciogliere le rabbie, le paure, le brutture e a portare gocce di felicità, ad essere loro stessi vita.

Auguro a **ciascuno di noi di essere uno di quei germogli**, di custodire in sé la speranza del contadino che lo ha piantato, di ospitare la sua determinazione.

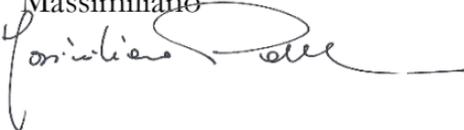
Impariamo la determinazione per la Vita, nonostante l'arido che si può percepire tutto intorno e dentro di noi, con la certezza che un giorno la Pace ci sarà e che noi avremo contribuito alla venuta di quel giorno. Un giorno in cui alzeremo lo sguardo con i nostri occhi, per vedere quel Volto e udremo con le nostre orecchie il suono della sua Voce che ci dice: ***Shalom!***

Buon germogliare a tutti!

In Cristo Vi benedico!

Vostro fratello e padre

Massimiliano

p. Forziario 

Verona,

26 Novembre 2023

Festa di N.S. Gesù Cristo, Re dell'Universo

Anniversario dell'Opera

Finito di stampare nel Novembre 2023

San Zeno in Monte - VERONA



POVERI·SERVI
DELLA·DIVINA
PROVVIDENZA